

Natura, ecologismo e studi letterari: una ricognizione introduttiva

Erminio Corti*

*Varcando le frontiere o le fini dell'uomo, giungo all'animale: all'animale in sé,
all'animale in me e all'animale che si sente mancante [...] Quale animale? L'altro!*
(Jacques Derrida, *L'Animal que donc je suis*)

In Wildness is the preservation of the World
(Henry David Thoreau, *Walking*)

Era il 1978 quando sulla pubblicazione accademica “Iowa Review” apparve un saggio di William Rueckert intitolato *Literature and Ecology: An Experiment in Ecocriticism*.¹ L'articolo non suscitò allora un particolare interesse, benché il suo autore avesse scelto con oculatezza il titolo del lavoro, usando il termine “ecocritica”, sino ad allora inedito, e proponendo in modo esplicito la pratica di una critica letteraria e culturale ecologicamente orientata. Nell'introduzione al saggio – a tratti ironica e provocatoria –, Rueckert descrive il coevo panorama degli studi letterari come una costellazione dinamica e composita di approcci teorici, metodologie e prassi di lettura la cui potenziale ricchezza induce tuttavia una “compulsione per la novità [che] opera come una ‘serra di forzatura’ per la produzione di teorie sempre più eleganti, barocche e accademiche”.² Consapevole del rischio di ricadere in questo stesso meccanismo, Rueckert giustifica la sua proposta di una critica letteraria in chiave ecologica appellandosi a due istanze. Da un lato, la volontà di restituire al lavoro dello studioso di letteratura una funzione che egli ritiene sia divenuta sempre meno incisiva sul piano sociale (“noi viviamo attraverso la parola e il potere della parola, ma siamo sempre più impotenti ad agire sulla parola. Nella nostra epoca, il vero potere è politico, economico e tecnologico”);³ dall'altro, l'urgenza di affrontare attivamente, anche in campo umanistico, una situazione ambientale sempre più compromessa dalle attività antropiche:

intendo sperimentare l'applicazione dell'ecologia e dei suoi principi allo studio della letteratura perché l'ecologia (in quanto scienza, disciplina e fondamento della visione umana) è, fra tutto ciò che ho studiato negli ultimi anni, della massima importanza per il presente e il futuro del mondo in cui tutti noi viviamo. Sperimentando un po' con il titolo di questo saggio, direi che cercherò di scoprire qualcosa sull'ecologia della letteratura, ovvero cercherò di sviluppare una poetica ecologica attraverso l'applicazione di concetti ecologici alla lettura, all'insegnamento e alla critica della letteratura.⁴

Riconosciuta la crisi ambientale come uno dei più gravi problemi su scala planetaria, Rueckert sottolinea che, sebbene questa tematica “possa apparire piuttosto lontana

dall'attività creativa, dalla fruizione, dall'insegnamento della letteratura e dal suo studio [...], in realtà così non è".⁵ A sostegno di ciò chiama in causa la prima delle quattro "leggi" dell'ecologia esposte da Barry Commoner nel suo celebre *The Closing Circle*: "ogni cosa è connessa con qualsiasi altra". In questa concezione della realtà, ribadita più volte nel saggio, è possibile cogliere un elemento fondamentale della teoria e della prassi ecocritica. E cioè l'idea che lo studio in chiave ambientale della letteratura permetta di superare l'antropocentrismo della cultura occidentale, restia a comprendere e riconoscere la sua dipendenza dalla natura, sottoposta, così come altri soggetti ritenuti 'inferiori', a un regime di supremazia materiale e ideologica.

Rueckert non offre una definizione precisa dell'ecocritica così come non formula uno schema teorico di riferimento, scegliendo invece di presentare la sua proposta attraverso alcune riflessioni sul rapporto tra letteratura e biosfera e una serie di osservazioni interpretative di autori e opere in cui la natura e la dimensione ambientale giocano un ruolo di primo piano. Ad esempio, la poesia, per la sua funzione "creativa" inscritta nella stessa radice etimologica, viene assimilata da Rueckert all'organismo vegetale, capace di assorbire e trasformare l'energia luminosa in energia biochimica ("se i poeti sono dei Soli, allora le poesie sono come piante verdi che crescono in mezzo a noi, poiché catturano l'energia nel suo percorso verso l'entropia"),⁶ ma anche agli elementi fondamentali degli organismi biologici e, su un piano macroscopico, a porzioni dell'ecosfera ("[la poesia] è come un serbatoio genico, come i migliori ecosistemi").⁷ Tra gli autori citati si trovano Gary Snyder, Adrienne Rich, Walt Whitman, William Faulkner e Henry D. Thoreau, a cui in seguito l'ecocritica statunitense dedicherà una particolare attenzione.

I concetti fondamentali della proposta di Ruckert vengono ripresi quasi due decenni più tardi da Cheryll Glotfelty nella sua introduzione a *The Ecocriticism Reader*, antologia di saggi scritti prevalentemente negli anni Ottanta e ancora oggi riconosciuta come una pietra miliare per l'affermazione negli studi letterari del movimento ecocritico, rappresentato in primo luogo dalla ASLE (Association for the Study of Literature and Environment), fondata nel 1992. Anche Glotfelty fornisce una definizione assai generica del campo di studi e delle sue premesse teoriche: "l'ecocritica ha come oggetto di studio l'interconnessione fra natura e cultura, nello specifico gli artefatti costituiti dal linguaggio e dalla letteratura. Dal punto di vista critico, ha un piede nella letteratura e l'altro sulla terra; in quanto discorso teorico, opera una intermediazione fra l'umano e il non-umano."⁸ Tale formulazione sottintende la difficoltà a circoscrivere un settore di ricerca oggettivamente molto ampio⁹ e marcatamente interdisciplinare, ma anche il desiderio di non fissare limiti ai suoi potenziali sviluppi, aspetti questi che caratterizzano ancora oggi il movimento ecocritico.¹⁰ Nonostante ciò, si può comunque rilevare come nella visione di Glotfelty l'ecocritica – che pure nasce sulla spinta dell'attivismo ambientale al fine di promuovere una coscienza ecologista attraverso la letteratura – appaia orientata in senso generale a riconoscere, indagare e mettere in discussione la rappresentazione o la concezione della natura nelle arti, evidenziando come questa abbia nel tempo condizionato i nostri paradigmi culturali ed estetici.

Il rapporto natura-cultura nella tradizione letteraria

Come è noto, la dimensione naturale costituisce un elemento presente nella letteratura sin dalle sue origini. Nelle opere più antiche di derivazione mitologica che narrano la nascita delle diverse civiltà, la natura appare quasi costantemente nel ruolo di antagonista e assume spesso la connotazione negativa di regno del caos primordiale che l'eroe fondatore deve affrontare e sottomettere. Nell'epopea di Gilgamesh, per citare un solo esempio,¹¹ il protagonista semidivino penetra in una foresta di cedri custodita dal mostro Khubaba e solo dopo averlo ucciso può abbattere gli alberi e portarne il pregiato legname nella città di Uruk.¹² Il racconto epico prosegue poi con la lotta vittoriosa dell'eroe contro un toro selvaggio che semina terrore e morte nel cuore della stessa città, dove è stato inviato dalla dea Ishtar (in un successivo episodio Gilgamesh affronterà dei leoni, ma in tale circostanza dovrà intervenire il dio Sin per trarre d'impiccio lo spaventato eroe; ciò non gli impedirà di millantare in taverna un'impresa mai compiuta). È chiaro che, a prescindere da interpretazioni mitologiche o storiche, in questa e molte altre narrazioni analoghe il mondo naturale viene concepito e descritto come fundamentalmente contrapposto allo spazio antropizzato, un ambiente minaccioso e ostile le cui risorse devono essere strappate con la forza. Nell'Occidente, sarà con lo sviluppo della civiltà ellenistica e poi latina che la natura inizierà ad apparire nell'immaginario non soltanto come luogo indifferenziatamente selvaggio e inospite da cui proteggersi, ma anche come scenario 'addomesticato' e persino idealizzato. Il genere pastorale inaugurato dagli *Idilli* di Teocrito presenta infatti il mondo rurale come un *locus amoenus* dove la vita di pastori e contadini si svolge in modo armonico seguendo i cicli delle stagioni, un paesaggio edenico che ispira riflessioni estetiche e morali e funge da sfondo alle vicende sentimentali dei suoi protagonisti umani e mitologici.

La duplice concezione dicotomica di civiltà/natura e di natura selvaggia/natura antropizzata caratterizzerà per molti secoli la cultura europea, istituendo paradigmi ideologici che, soprattutto a partire dal tardo Rinascimento, saranno funzionali al processo di espansione coloniale del Vecchio continente. La scoperta e la conquista dell'America mettono a contatto gli invasori – prima spagnoli e portoghesi, quindi anglosassoni – con un mondo naturale sconosciuto, maestoso e straordinariamente vario che alternativamente suscita entusiasmo e meraviglia (si vedano ad esempio il diario di bordo di Cristoforo Colombo o la *Historia general y natural de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo, che lo descrivono come un giardino dell'Eden) oppure diffidenza, sgomento e avversione. Nelle testimonianze scritte di alcuni esploratori e avventurieri emerge spesso la rappresentazione di una natura americana ostile che, come i suoi abitanti autoctoni, per essere sfruttata a vantaggio della “civiltà” deve essere trasformata, là dove le condizioni ambientali lo consentono, in una natura addomesticata. Ma là dove le condizioni ambientali ponevano grandi ostacoli all'intervento dell'uomo (ovvero gran parte del Nuovo Continente) la concezione ideologica della natura selvaggia – termine corrispondente al vocabolo *wilderness* della lingua inglese –¹³ assimilata a un “inferno verde” o al male assoluto giustificò il ricorso alla pura e semplice depredazione e distruzione. Paradossalmente, questa visione negativa della natura americana si rafforza durante il secolo dei Lumi. In

particolare è lo scienziato francese Georges-Louis Leclerc de Buffon che nella sua *Histoire naturelle* sostiene l'inferiorità della natura americana rispetto a quella europea,¹⁴ dovuta all'influenza perniciosa delle sue immense e impenetrabili foreste, delle montagne inaccessibili e dall'insalubrità delle sue regioni umide.¹⁵ La teoria di una natura americana degenerata e degeneratrice, formulata da Buffon ma adottata ed espansa da Cornelius de Pauw e dall'Abbé Raynal, ebbe una vasta risonanza oltreoceano, innescando tra gli intellettuali americani che si identificavano con la loro terra natale (siamo nell'epoca che sancisce o prelude all'indipendenza delle colonie, sia nel Nord sia nel Sud del continente) una reazione intesa a demistificare i pregiudizi dei contemporanei europei. Per esempio, negli Stati Uniti fu Thomas Jefferson a replicare a Buffon con i propri scritti ma soprattutto facendo inviare come prova dell'inconsistenza delle elucubrazioni del francese un esemplare imbalsamato di alce, le cui enormi dimensioni contraddicevano la congettura di una fauna americana piccola e gracile rispetto a quella del Vecchio mondo.¹⁶ Nell'America Latina si può ricordare l'autorevole ode *A la agricultura de la zona tórrida* (1826) di Andrés Bello, che con la sua retorica civico-pastorale di matrice neoclassica esalta la fertilità dei tropici, tradizionalmente considerati malsani e improduttivi.

Ma nello stesso periodo, in Europa accade qualcosa di ben più rilevante che una diatriba a distanza tra intellettuali. A partire dalla seconda metà del Settecento, e in particolare in Inghilterra, l'innovazione radicale di metodi e mezzi di produzione determinata dall'applicazione tecnologica delle scoperte scientifiche modificherà in modo profondo, fra le altre cose, il rapporto tra l'uomo e l'ambiente naturale. La seconda rivoluzione epocale (la prima fu quella neolitica che introdusse l'agricoltura) prodotta dalla meccanizzazione industriale potenzierà in modo straordinario le capacità umane di agire sulla natura e di controllarla. Le nuove modalità di produzione richiederanno una crescente disponibilità di materie prime, il cui approvvigionamento sovverterà l'aspetto di intere regioni alterandone gli ecosistemi – basti pensare all'industria estrattiva di minerali e combustibili fossili.

Queste trasformazioni, che avvengono nell'arco di pochi decenni, hanno un grande impatto non soltanto sulle aree naturali sino ad allora selvagge, ma anche sui territori già antropizzati, oltre che sulla società stessa. L'ottimismo interessato dell'aristocrazia agraria e della borghesia imprenditoriale nei confronti del progresso tecnologico non contagiò tutti. In particolare, trovò l'opposizione degli intellettuali e artisti legati al movimento romantico, che furono tra i primi a cogliere in questo processo di modernizzazione incalzante una frattura insanabile tra l'uomo e la dimensione naturale, nonché uno stravolgimento della stessa società occidentale.¹⁷ Il degrado ambientale e morale delle città industriali, provocato dalle attività delle fabbriche e dalle condizioni miserabili in cui vivevano e lavoravano le masse operaie, generò in ambito letterario una comprensibile rivalutazione nostalgica ed estetizzante del mondo rurale. La genuinità della vita contadina (abbondantemente idealizzata dagli scrittori) e l'armonia con la natura furono costanti tematiche di molta lirica romantica, trovando l'espressione più nota nella scuola dei Lake Poets, in particolare nell'opera di William Wordsworth. Per molto tempo gli studi letterari hanno considerato la poesia di Wordsworth essenzialmente come una celebrazione elegiaca dei valori etici e umani incarnati dai personaggi cantati nelle *Lyrical Ballads*

(1798), la cui esistenza quotidiana condotta in armonia con un ecosistema bucolico e provvidenziale si contrappone alla vita alienante della modernità urbana, dominata dall'utilitarismo e dalle leggi dell'economia capitalista. Questa interpretazione, che ha orientato generazioni di lettori promuovendo nella cultura una sensibilità per lo spontaneo, il pittoresco e la natura, negli ultimi decenni è stata però messa in discussione dalla critica di matrice marxista, a cominciare da Raymond Williams. Nel suo studio *The Country and the City*,¹⁸ Williams ha messo in luce come la poesia pastorale preromantica e romantica costruisca una rappresentazione mistificante della civiltà agreste e della natura bucolica della provincia inglese. Da un lato, il critico sottolinea come già nel Settecento la società contadina avesse subito una trasformazione profonda operata dalle dinamiche economiche e ideologiche della modernizzazione; dall'altro, rileva come la stessa dimensione naturale celebrata dagli scrittori fosse stata alterata profondamente da tali dinamiche. La conclusione è che agli inizi dell'Ottocento le rappresentazioni della natura e della vita rurale offerte dalla letteratura costituivano ormai proiezioni immaginarie e compensatorie (la retorica del ritorno alla natura) piuttosto che realtà tangibili, e che la dicotomia natura/cultura andava profondamente ripensata. Il lavoro di Williams ha avuto una notevole importanza negli studi letterari di orientamento ecologista perché, pur non trattando direttamente le questioni dell'ambientalismo, ha fornito una rilettura storica, politica e culturale del concetto di natura che ha inciso sullo sviluppo del dibattito ecocritico.¹⁹

Accanto alla poesia neo-pastorale con il suo gusto per le scenografie amene della campagna, il Romanticismo sviluppa e coltiva anche un approccio estetico all'ambiente naturale selvaggio, che da elemento sino a quell'epoca connotato in senso negativo diventa nell'immaginario occidentale oggetto di contemplazione e ammirazione per la sua possente, inquietante bellezza. Sebbene la fascinazione culturale per le montagne impervie, le foreste oscure e impenetrabili, i fenomeni atmosferici o geologici estremi sia un fenomeno nato in Europa con la concettualizzazione del "Sublime" (Edmund Burke e poi Immanuel Kant) a cui si ispirarono poeti inglesi e tedeschi, fu nel continente americano, e in particolare negli Stati Uniti, che la natura inviolata trovò il suo epos. D'altro canto, mentre nel Vecchio continente la *wilderness* all'inizio dell'Ottocento era stata già – con poche, residuali eccezioni – erosa dalla civiltà moderna, in America era ancora una parte preponderante del territorio. Tuttavia, l'industrializzazione, l'espansione a Ovest con la trasformazione di sconfinite praterie incolte in pascoli e terreni agricoli e quindi la costruzione di nuove vie di comunicazione, determinarono una rapida colonizzazione di questo spazio.²⁰ Tale processo determinò già nella seconda metà dell'Ottocento la consapevolezza da parte di alcuni politici, intellettuali e scienziati del fatto che le attività dei coloni rischiavano di distruggere materialmente alcuni dei grandiosi scenari ambientali del paese e di alterare radicalmente gli ecosistemi di una natura selvaggia che, anche attraverso la retorica della conquista della Frontiera, stava diventando un elemento chiave dell'identità culturale statunitense.

La nascita e lo sviluppo del pensiero ecologista

Fra i pionieri del conservazionismo americano vi fu George Perkins Marsh, figura di grande spicco la cui opera viene trattata nel saggio di Cindi Katz presente in questo numero di "Ácoma". Diplomatico ed erudito filologo, nel 1864 – lo stesso anno in cui il presidente Lincoln istituì il parco di Yosemite Valley e di Mariposa Grove, minacciati dalla presenza dei cercatori d'oro – pubblicò il volume *Man and Nature*, riedito un decennio più tardi come *The Earth as Modified by Human Action*, titolo che suggerisce in modo eloquente il punto di vista dell'autore. In questo lavoro, che rappresenta probabilmente il primo vero studio scientifico sul rapporto tra l'uomo e l'ambiente, Marsh metteva in evidenza l'impatto negativo delle trasformazioni antropiche causate dalle deforestazioni, dalla regimentazione dei corsi d'acqua, dalla "estirpazione" di fauna e flora, proponendo rimedi per il recupero dei territori compromessi ma al tempo stesso constatando, secondo un'ottica progressista e per certi versi utilitarista, che la civiltà umana è comunque destinata a modificare attivamente il proprio habitat, benché debba farlo in modo responsabile e non distruttivo. All'epoca, il lavoro di Marsh ebbe una notevole diffusione,²¹ ma venne presto dimenticato. In ambito protoecologista il riferimento per eccellenza diventò il più giovane John Muir, scienziato di origine scozzese che, tra il 1884 e il 1914, fu autore di numerose pubblicazioni, basate sulle proprie esperienze e osservazioni, il cui scopo era diffondere la conoscenza della natura selvaggia della California.²² Muir, attivista laborioso capace di coltivare rapporti con le massime cariche politiche del paese, contribuì a fondare nel 1892 il Sierra Club, la prima e ancora oggi più influente organizzazione conservazionista degli Stati Uniti.²³ Nel pensiero ecologista di Muir, definito da Michael Oelschlaeger una "teologia della Wilderness",²⁴ emergono in modo particolare l'idea di natura selvaggia quale ambiente incontaminato la cui salvaguardia è incompatibile con la presenza umana e una critica incisiva all'antropocentrismo della civiltà moderna. Si tratta di due concezioni che influenzeranno in modo rilevante lo sviluppo dei movimenti ambientalisti e che, per la loro carica di connotazioni ideologiche controverse, saranno messe ampiamente in discussione dagli studi ecocritici.²⁵

Nella prima metà del Novecento, il pensiero ecologico-naturalista nordamericano proseguì la sua evoluzione e diffusione attraverso l'opera di scrittori e scienziati quali Ernest Thompson Seton, Charles G. D. Roberts, Mary Hunter Austin e Aldo Leopold. Mary Austin fu una tra le prime autrici a descrivere la natura selvaggia dei territori aridi della California meridionale. La sua opera più conosciuta è *The Land of Little Rain* (1903), raccolta di narrazioni non finzionali il cui protagonista è la regione del deserto del Mojave con la sua fauna e flora, rappresentata attraverso una scrittura lirica tesa a restituire al lettore il fascino mistico dei luoghi e la vita delle popolazioni native.²⁶ Rispetto alla prosa di Muir che celebra una natura incontaminata dalla presenza umana, nelle descrizioni di Austin il deserto e le regioni circostanti sono infatti abitati da comunità autoctone, che nel corso dei secoli hanno instaurato un rapporto armonico con la *wilderness*. Questa concezione del Sudovest statunitense quale 'laboratorio' secolare di una simbiosi difficile ma possibile tra uomo e natura riemergerà in molta letteratura nativo americana contemporanea – un esempio in questo senso è la narrativa di Leslie Marmon Silko, a cui Carlo Martinez in questo

numero dedica un saggio –, così come nella cultura di matrice ispanica – qui trattata dal contributo di Anthony Lioi.

Aldo Leopold, naturalista e fondatore della scienza della gestione faunistica per scopi venatori, è probabilmente la figura oggi più conosciuta dell'ecologismo americano. La sua popolarità è legata al volume intitolato *A Sand County Almanac*,²⁷ una raccolta postuma di saggi che descrivono con una prosa artistica e coinvolgente, ma sempre scientificamente accurata, l'ambiente naturale della contea di Sauk, nel Wisconsin, dove l'autore visse. Conscio dell'impatto devastante che l'antropizzazione sempre più massiccia provocava sull'ambiente, Leopold sviluppò un'etica ecologista intesa a promuovere il concetto di natura quale “comunità biotica” a cui gli stessi esseri umani appartengono. Questa idea, che presuppone una forma di metaforica ‘cittadinanza’, mette l'accento sulle responsabilità e i doveri della nostra specie nei confronti dell'intera ‘collettività biologica’ e avrà un ruolo importante per la formazione di una coscienza ecologista popolare che, negli anni Sessanta, porterà alla nascita dei movimenti ambientalisti di massa.

A cominciare dal secondo dopoguerra, gli Stati Uniti e, più in generale, tutto l'Occidente capitalista, sperimentarono una crescita vertiginosa dell'economia, sostenuta dall'incremento demografico e con una conseguente richiesta sempre più pressante di prodotti di consumo, nuovi alloggi e infrastrutture, che determinò un deterioramento vistoso dell'ambiente. Lo sfruttamento delle risorse energetiche e delle fonti di materie prime, lo sviluppo di agricoltura e zootecnia iperintensive, la disseminazione incontrollata di rifiuti industriali e urbani divennero i segni pervasivi di uno “squilibrio tra ricchezza privata e povertà pubblica”²⁸ che progressivamente portò al degrado sia lo spazio urbano sia quello rurale, facendo ricadere le conseguenze sulle classi meno abbienti. Ad accentuare la percezione di un'incombente catastrofe ecologica contribuirono la minaccia della contaminazione nucleare (potenziale sul piano dei rapporti geopolitici della Guerra fredda, ma assai reale per le conseguenze delle sperimentazioni militari sul territorio statunitense e lo sviluppo della fissione atomica per scopi civili) nonché l'uso massiccio e disinvolto di pesticidi e altri prodotti tossici di sintesi. A portare all'attenzione dell'opinione pubblica americana quest'ultimo problema fu la pubblicazione nel 1962 di *Silent Spring* della biologa e zoologa Rachel Louise Carson, un testo divulgativo e di denuncia frutto di anni di ricerche e osservazioni sulle conseguenze tossiche nella catena alimentare di prodotti persistenti quali DDT, aldrin, dieldrin e eptacloro. Il libro si apre con una rappresentazione marcatamente letteraria e lirica di un angolo edenico degli Stati Uniti rurali (un luogo finzionale che è l'emblema di tanti luoghi reali) dove in piena primavera improvvisamente uccelli, pesci e mammiferi scompaiono mentre la vegetazione si dissecca e muore, quasi che una catastrofe soprannaturale degna di un racconto di H.P. Lovecraft (il riferimento è a *The Colour Out of Space*, del 1927) l'abbia colpito. Ma in questo caso “nessuna magia, nessuna azione nemica aveva arrestato il risorgere di una nuova vita: gli abitanti stessi ne erano colpevoli”.²⁹ Nei capitoli successivi Carson esponeva con un linguaggio semplice ma scientificamente rigoroso le sue tesi sulla pericolosità per l'ambiente e l'uomo dei pesticidi usati in modo scriteriato. In breve *Silent Spring* divenne un bestseller, ma fu al contempo duramente attaccato dalle industrie chimiche coinvolte e dalla parte più conserva-

trice della comunità scientifica; costoro imputarono all'autrice l'intenzione di voler bandire totalmente l'uso di tali prodotti, accusandola inoltre di non avere competenze sufficienti per esprimere giudizi in materia.³⁰

È opinione comune che il libro di Carson abbia contribuito in modo significativo a catalizzare la crescita del moderno ambientalismo.³¹ Ma fu soprattutto il clima politico e intellettuale degli anni Sessanta, con la nascita dei movimenti a favore dei diritti civili e contro la guerra del Vietnam (che fu anche guerra chimica alla natura, con l'impiego massiccio di defolianti), a fornire, come mette in rilievo lo storico Adam Rome,³² quel terreno ideale all'attivismo ecologista che spinse a includere nei programmi della controcultura e della New Left le tematiche ambientali. Il primo "Earth Day" fu istituito e celebrato nel 1970, non solo con il proposito di ripulire terre e fiumi dalle immondizie o di fermare l'inquinamento ma, più radicalmente, di trasformare la società. Tuttavia, l'ambientalismo di massa che si diffuse sia negli Stati Uniti sia in Europa ebbe – e ha ancora oggi – obiettivi meno ambiziosi. Il "liberalismo verde" (Garrard e altri autori indicano questa corrente moderata dell'ecologismo semplicemente con il termine "ambientalismo") si fonda infatti su un programma riformista inteso a 'correggere', mediante l'uso della tecnologia (ricconversioni industriali, uso di fonti energetiche alternative) e la trasformazione delle abitudini di consumo della popolazione, le derive "ecocide" della società capitalista, senza però metterne in discussione i fondamenti economici e ideologici. Sebbene l'ambientalismo di massa abbia effettivamente contribuito nei paesi ricchi a migliorare la situazione di emergenza ecologica condizionando le scelte politiche dei governi, numerosi studiosi e intellettuali hanno messo in rilievo il fatto che questi cambiamenti non hanno avuto ricadute positive per tutte le classi sociali e i gruppi etnici. In particolare, rileva Mauldin, "le grandi industrie hanno spesso costretto gli americani poveri ad accettare maggiori rischi ambientali – inquinamento atmosferico, rifiuti industriali [...] – in cambio della promessa di posti di lavoro. La disuguaglianza ambientale è inoltre un problema che colpisce [soprattutto] le zone rurali. Negli Appalachi e in altre regioni, le miniere a cielo aperto hanno distrutto fattorie e foreste e inquinato i corsi d'acqua".³³

Le ecofilosofie radicali

Queste e altre ragioni – in particolare l'immutata concezione antropocentrica e utilitarista nei confronti della natura – hanno portato allo sviluppo nei primi anni Settanta di nuove e più radicali "ecofilosofie", quali l'ecofemminismo e la cosiddetta ecologia profonda (*deep ecology*) che, unitamente all'ecologismo sociale di matrice marxista/socialista, avranno una rilevante influenza sugli studi ecocritici. Come giustamente osserva Adam Rome, le origini della corrente ecofemminista si radicano negli Stati Uniti già nel periodo di massima espansione economica del paese, quando "il numero delle donne che si impegnarono per la causa ambientalista crebbe in modo considerevole. Alcune attiviste operarono nelle preesistenti associazioni conservazioniste o nelle organizzazioni femministe. Più spesso, le donne diedero vita a gruppi costituiti apposta per fermare l'inquinamento, salvaguardare gli spazi verdi o proteggere fauna e flora selvatica".³⁴

È però con i movimenti femministi radicali degli anni Sessanta che le tematiche ambientali vengono rielaborate dalle donne in chiave sociale, politica e culturale originando quella corrente di pensiero assai articolata e dinamica che, a partire dal 1974, quando la scrittrice e militante Françoise d'Eaubonne coniò il termine,³⁵ prese appunto il nome di ecofemminismo.³⁶ L'ecologia femminista, di cui in questa sede introduttiva è possibile delineare solo alcuni aspetti fondamentali, si basa sul presupposto che le logiche di supremazia e sfruttamento esercitate dalla classe egemone occidentale sull'ambiente naturale siano sostanzialmente le stesse che determinano la subordinazione e la repressione di 'categorie' umane penalizzate per questioni di *gender*, censo o appartenenza etnica. L'imputato principale è l'antropocentrismo quale sistema assiologico in cui *l'anthropos* al vertice della piramide non è l'umano *tout court*, bensì il soggetto socialmente dominante: maschio, abbinato e – quantomeno nell'occidente – bianco. Nelle sue analisi di carattere sociale e politico, l'ecofemminismo ha messo logicamente l'accento sull'androcentrismo e il patriarcato, sistemi ideologici che in quasi tutte le culture hanno assegnato alle donne un rango subalterno rispetto ai maschi, spesso (ma non sempre) assimilandole a entità repute passive e intrinsecamente inferiori quali la natura o la terra. Adottando la strategia propria dei movimenti contro-culturali, il primo ecofemminismo ha rovesciato questa forma di discriminazione ontologica per affermare come le donne, proprio in virtù dell'affinità esistente tra loro e la natura fossero – per "essenza" o per condizionamento socio-culturale – più sensibili ai problemi dell'ecologia e predisposte ad affrontarli efficacemente. L'accento posto sulla biologia e la psicologia femminile quali fattori che determinano un più forte legame di empatia delle donne con la natura ha spinto molte ecofemministe a costruire una visione marcatamente sacrale dell'ecosfera, che si è tradotta nella rielaborazione e adozione di tradizioni religiose o spirituali pre-patriarcali, legate soprattutto alla concezione della terra quale Dea-Madre. Queste forme di ecoteologia femminista – di cui Cristina Mattiello si occupa nel suo saggio –, sostenute anche da una critica del razionalismo scientifico post-rinascimentale, sono presenti nei lavori teorici di numerose autrici. In particolare, si segnalano il controverso pamphlet di Mary Daly, *Gyn/Ecology*,³⁷ che, secondo il giudizio di Garrard, "si appropria di una retorica vagamente 'verde' per condurre un'offensiva moralistica, determinata e senza riserve al 'mito fallico e al linguaggio' della scienza, in particolare quella medica",³⁸ e *The Death of Nature* di Carolyn Merchant, una disamina molto meticolosa della storia della scienza intesa a dimostrare come "l'antica identità della natura come madre nutrice [...] fu centrale per la cosmologia organica che fu minata dalla Rivoluzione scientifica, come pure dall'avvento di una cultura orientata al mercato alle origini dell'Europa moderna".³⁹

L'ecologismo femminista ha avuto non solo il merito di promuovere una trasformazione dei valori sociali e dei rapporti strutturali della cultura dominante ma anche di favorire, quantomeno negli Stati Uniti, una rivalutazione in chiave ambientalista (ma non solo) delle culture autoctone o non-anglosassoni, emarginate e denigrate in quanto considerate lontane dai parametri del razionalismo moderno, se non addirittura primitive. La popolarità acquisita da scrittrici di origine nativa americana o messicoamericana, tra le quali Joy Harjo, Louise Erdrich, Linda Hogan, Paula Gunn Allen, la già menzionata Leslie Marmon Silko, Ofelia Zepeda e Gloria

Anzaldúa è dovuta, almeno in parte, alla loro relazione con le istanze ecofemministe. Le correnti ecologiste radicali hanno tuttavia anche assecondato una rilettura, sotto certi aspetti superficiale, delle culture dei nativi americani rispetto al loro rapporto con il mondo naturale, mettendone in evidenza – e al contempo semplificandone – l'etica ecocentrica che le caratterizza, presentando i nativi come popolazioni in grado di vivere in idillica armonia con una natura in permanente equilibrio.⁴⁰ Questa rivalutazione a tratti idealizzante è stata successivamente messa in discussione, per alcuni suoi aspetti ideologici ma anche materiali, da diversi studiosi e in particolare, come rileva Lindsey Smith, da Lawrence Buell nel suo volume *The Environmental Imagination*,⁴¹ secondo il quale “le concezioni della natura dei popoli nativi sono equivalenti alle rappresentazioni maschili ed europee”.⁴²

Il primo ecofemminismo è stato oggetto di critiche piuttosto severe da parte di numerosi studiosi, comprese alcune intellettuali femministe quali Val Plumwood e Ynestra King, che hanno contribuito a ridefinire aspetti sostanziali del campo teorico, orientandolo verso l'ecologismo sociale.⁴³ Nel suo saggio *Ecofeminism: Linking Theory and Practice* Janis Birkeland⁴⁴ prende tuttavia le difese dell'ecofemminismo radicale esaminando e confutando punto per punto i “principali falsi stereotipi che gli sono stati attribuiti”: l'antropocentrismo (“alcune forme di femminismo sono antropocentriche, mentre l'ecofemminismo non lo è”); una visione dicotomica che, pur capovolgendo l'assologia dominante maschio/femmina, non eliminerebbe però il dualismo (“alcuni erroneamente ritengono che l'ecofemminismo concepisca le donne come un ‘tutto omogeneo’ [contrapposto agli uomini] senza fare le dovute distinzioni di etnia, nazionalità, classe ecc.”); nonché l'essenzialismo fondato su argomentazioni biologiste (“poiché tutte le forme di vita sono interconnesse, nessun gruppo di persone può essere più vicino alla natura di altri”).⁴⁵

Una corrente ecologista altrettanto radicale e articolata è la *deep ecology*, movimento che nasce nei primi anni Settanta in contrapposizione all'ambientalismo di massa, ritenuto una forma di conservazionismo ‘interessato’ della natura che consente al sistema economico-sociale capitalista di rendere ‘sostenibile’ (agli occhi dell'opinione pubblica) lo sfruttamento sempre crescente delle sue risorse.⁴⁶ I principi fondamentali dell'ecologia profonda sono in buona misura riconducibili agli scritti del filosofo norvegese Arne Naess, che in un breve articolo del 1972 coniò l'espressione.⁴⁷ Ispirato tra gli altri da Spinoza, Gandhi e Aldo Leopold con la sua “etica della terra”, Naess concepisce la *deep ecology* quale “ecosofia”, ovvero una filosofia ecocentrica secondo cui “il diritto a vivere di tutte le forme [biologiche] è un diritto universale che non può essere quantificato. Nessuna specie vivente ha un diritto maggiore di altre a vivere e svilupparsi”.⁴⁸ Sotto questo aspetto, la concezione anti-anthropocentrica dell'ecosofia presenta una marcata affinità con l'ecologia femminista: “l'ecofemminismo è visionario e come l'ecologia profonda propugna un'identificazione ‘spirituale’ con la natura, che comporta un rispetto per tutti i processi vitali senza tenere conto della loro utilità per gli esseri umani”.⁴⁹ Benché non sottovaluti l'importanza dell'ecologia intesa come “studio scientifico interdisciplinare delle condizioni di vita degli organismi che interagiscono reciprocamente e con il loro ambiente, organico e inorganico”, Naess sostiene che essa “non debba mai considerarsi come una scienza universale” e che “nessun modello epistemologico può competere con le teorie più

comprehensive (cioè filosofiche) della conoscenza".⁵⁰ Per questa ragione l'ambientalismo di massa viene definito una "ecologia superficiale" (*shallow ecology*) che usa la scienza e la tecnologia per ridurre le conseguenze dell'impatto umano sulla natura, evitando però di affrontare il problema alla radice, ovvero trasformando in modo fondamentale la cultura e il sistema economico dominanti.⁵¹

Gli otto principi dell'ecologia profonda formulati dall'ecosofia⁵² si articolano su due concetti cardine: la vita, umana e non-umana, possiede un valore intrinseco che non può essere subordinato al pragmatismo utilitarista; la ricchezza e la varietà biologica del pianeta sono fatalmente minacciate dalla pressione sempre maggiore che la nostra specie esercita sull'ambiente e che dipende dal suo costante incremento demografico. Per risolvere quest'ultimo problema Naess ha auspicato una progressiva riduzione della popolazione umana mediante il controllo delle nascite.⁵³ Da un lato questa soluzione coincideva con la prassi già attuata anche in modo coercitivo (soprattutto nei confronti del "terzo mondo") fin dagli anni Cinquanta dai governi delle nazioni più popolate o ricche. Dall'altro, si rifaceva alle teorie del biologo statunitense Paul Ehrlich, che nel suo best-seller *The Population Bomb*⁵⁴ aveva previsto per i paesi poveri imminenti scenari apocalittici dovuti a una scarsità di cibo che gli aiuti umanitari non avrebbero potuto compensare.

Nonostante l'esplicito pacifismo di Naess e la sua convinzione che "i sostenitori dell'ecologia profonda combinano l'ecologismo sociale con quello radicale ["natural greens"] evitando però gli estremismi di ambedue",⁵⁵ di fatto il movimento dell'ecologismo profondo è caratterizzato da posizioni politiche assai eterogenee. Queste vanno dal libertarismo anarchico alla destra reazionaria, razzista e survivalista, rappresentata da attivisti di primo piano come David Foreman, fondatore dell'organizzazione statunitense Earth First!,⁵⁶ perseguita negli anni Ottanta per avere istigato e condotto azioni di "sabotaggio ecologista". Benché dopo l'abbandono da parte di Foreman Earth First! abbia assunto una linea politica sempre più di sinistra e i sostenitori dell'ecologismo profondo abbiano ripetutamente negato di avere alcuna affinità con l'ecofascismo,⁵⁷ il movimento continua a essere criticato per alcuni aspetti della sua concezione del rapporto tra cultura e natura.⁵⁸ Tra questi vi sono: la già menzionata diffidenza nei confronti delle scienze ecologiche e della gestione pianificata di ambienti e risorse naturali (aspetto di cui qui si occupa il saggio di Gillen D'Arcy Wood); l'inclinazione antirazionale e misticheggiante,⁵⁹ legata anche a una concezione olistica del nostro pianeta, immaginato come un organismo vivente capace di autoregolarsi (la cosiddetta "ipotesi Gaia" formulata dallo scienziato britannico James Lovelock);⁶⁰ la scarsa propensione ad affrontare sul piano della politica attiva la causa prima della crisi ambientale, che l'ecologismo di orientamento marxista individua nella struttura economico-sociale oppressiva imposta dal capitalismo multinazionale. Ma l'aspetto più controverso dell'ecosofia di Naess riguarda senza dubbio la questione del crescente peso demografico umano, problema oggettivo che però Ehrlich, basandosi su ipotesi scientificamente infondate,⁶¹ aveva rappresentato in termini catastrofisti come una "bomba" in procinto di esplodere. Sulla base di questa concezione millenarista figure quali Foreman, Christopher Manes⁶² e lo studioso di ecologia umana Garrett Hardin⁶³ arrivarono a sostenere esplicitamente la sterilizzazione coatta nei paesi del Terzo mondo e

invocare il blocco dei flussi migratori verso i paesi occidentali.⁶⁴ Benché tali idee neo-malthusiane siano molto lontane dal pensiero di Naess e della maggioranza degli attivisti che si riconoscono nell'ecologismo profondo, il movimento tende comunque ancora oggi a essere associato a una visione antiumanista e misantropica dell'ambientalismo.

Come già accennato, le critiche più incisive alla *deep ecology* (definita con sarcasmo da Bookchin il "fast food degli ambientalisti quasi-radicali") sono giunte dall'ecologismo sociale, espressione che tende a essere usata in senso ampio per indicare concezioni politico-ambientaliste affini benché distinte quali l'ecomarxismo, l'ecosocialismo e l'ecologismo di matrice anarchica.⁶⁵ Ciò che accomuna queste posizioni è l'idea che la causa della crisi globale dell'ambiente, così come dell'esclusione sociale, dell'imperialismo, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e della povertà, sia essenzialmente imputabile all'espansione del capitalismo e al controllo dei mezzi di produzione da parte della ristretta oligarchia economico-finanziaria. L'ecologia sociale si fonda quindi su una visione "marxista-socialista, monista e antropocentrica di sviluppo e crescita egualitaria" che deve essere realizzata con "il lavoro umano e l'ingegno scientifico al fine di soddisfare i bisogni dell'umanità, materialmente limitati ma sempre più consistenti, attraverso una produzione collettiva e pianificata che metta l'accento sul risparmio delle risorse, la lotta all'inquinamento, il riciclaggio e la qualità degli ambienti naturali".⁶⁶ Bisogna tuttavia precisare che mentre marxisti e socialisti tendono a mettere l'accento su una politica 'centralista' che dovrebbe guidare e gestire su larga scala i processi economici e sociali, gli ecologisti di orientamento anarchico propugnano invece una forma di democrazia su base bioregionale, realizzata mediante l'azione diretta dei cittadini organizzati in piccole comunità tra loro connesse in una rete federativa. Uno degli esponenti più autorevoli di questo movimento di matrice libertaria è stato senza dubbio l'attivista e intellettuale statunitense Murray Bookchin. La sua visione attinge in particolare alle teorie di William Morris e soprattutto dell'anarchico (nonché filosofo e zoologo) russo Pëtr Kropotkin, il quale osservò come l'istinto alla socialità e alla collaborazione sia presente in quasi tutte le specie animali e tenda a farsi più spiccato quanto più si sale nella scala evolutiva, dove raggiunge il suo apice con l'uomo. Autore di numerosi testi politici, filosofici, storici ed ecologisti,⁶⁷ Bookchin ha rivolto critiche accese tanto all'ambientalismo 'superficiale' quanto all'ecologia profonda, stigmatizzando di quest'ultima, fra le altre cose, l'"Eco-la-la" del suo spiritualismo eclettico e il postulato della natura quale entità cosmica onnicomprensiva e indifferenziata "che dissolve l'unicità e la razionalità [della specie umana] in una mortificante astrazione".⁶⁸

Conclusione

Come si è visto, durante l'ultimo secolo il pensiero e i movimenti ecologisti hanno generato un dibattito molto intenso e ampio che, rispondendo alla crescente crisi ambientale prodotta dalla civiltà industriale, si è riflesso in modo significativo sulla cultura contemporanea. Nell'ambito delle scienze, sono molti i settori che sono stati

chiamati in causa per risolvere tali problemi, producendo un'ampia letteratura, aprendo la strada a profonde trasformazioni di carattere epistemologico e accentuando il lavoro interdisciplinare. Anche le scienze sociali, la politica, la filosofia, l'informazione di massa e le arti hanno dedicato una particolare attenzione alle questioni ecologiche, diventate un tema costante nella comunicazione mediatica. Tuttavia, sino alla nascita e allo sviluppo dell'ecocritica, gli studi letterari non si sono occupati in prima istanza delle questioni legate alla natura e all'ambiente. Le opere e gli scrittori canonici che, dal punto di vista tematico, potevano fornire la 'materia prima' non mancavano certo; basti pensare solo a Henry David Thoreau, Ralph Waldo Emerson, Herman Melville, Jack London, William Faulkner, Erskine Caldwell (in particolare per *Tobacco Road*) o Jack Kerouac con *The Dharma Bums*. Tuttavia, anche nel caso di testi in cui la dimensione non-umana, ambientale in senso lato, giocava un ruolo oggettivamente di primo piano dal punto di vista narrativo o lirico, questa veniva considerata dalla critica come un elemento scenografico oppure un contesto materiale di secondaria importanza, al più da leggere in chiave simbolica in funzione delle vicende dei protagonisti umani. Come scrive Glotfelty, "se la conoscenza della realtà fosse stata ridotta a ciò che si poteva evincere dalle principali pubblicazioni nell'ambito della professione letteraria, sarebbe stato facile credere che alla fine del Ventesimo secolo i temi scottanti erano quelli di razza, classe e genere sessuale; ma nessuno avrebbe potuto immaginare che i sistemi [ecologici] da cui dipende la vita sul pianeta erano a rischio".⁶⁹ Sino ad anni recenti, neppure la scrittura scientifica e divulgativa, il saggio naturalistico di carattere autobiografico (John Muir, John Burroughs, Aldo Leopold, Mary Austin, Ann Dillard, Wendell Berry, Gary Snyder, Sigurd F. Olson, Barry Holstun Lopez) o la fiction esplicitamente ecologista di Edward Abbey o Daniel Quinn (i cui rispettivi romanzi *The Monkey Wrench Gang*⁷⁰ e *Ishmael*⁷¹ hanno influenzato in misura significativa gli sviluppi dell'ecologia profonda) hanno attirato l'attenzione di critica e teoria letteraria.

Secondo Ursula Heise, Glotfelty e altri autori, la ragione di questa refrattarietà da parte degli studiosi di letteratura ad affrontare l'analisi di opere incentrate sui temi della natura, dell'ambiente e dell'ecologismo

dipende senza dubbio dallo sviluppo della teoria letteraria tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Novanta. Sotto l'influenza delle filosofie del linguaggio sorte in Francia, i critici durante questo periodo hanno elaborato un approccio nuovo a questioni di rappresentazione, testualità, narrazione, identità, soggettività, e discorso storico attraverso una prospettiva fondamentalmente scettica che enfatizzava le fratture esistenti tra le forme di rappresentazione e la realtà a cui queste si riferivano. In questo contesto intellettuale, il concetto di natura tendeva a essere trattato quale costruzione socioculturale che spesso era storicamente servita a legittimare le pretese ideologiche di specifici gruppi sociali.⁷²

A cambiare il quadro epistemico in cui si inscriveva la teoria della letteratura, rendendolo favorevole allo sviluppo dell'ecocritica iniziata nei primi anni Ottanta, fu, sempre secondo il giudizio di Heise, l'avvento del neostoricismo, che avrebbe trasformato gli studi culturali e letterari "in un campo di metodologie e specialità diverse non più guidate da alcun modello dominante". Questa ipotesi, del tutto plau-

sibile, spiega però solo in modo parziale il crescente successo degli studi ecologico-letterari, che oggi rappresentano un ambito molto attivo della critica, testimoniato anche dall'interesse che le strutture accademiche, soprattutto dei paesi anglosassoni, stanno mostrando nei loro confronti. Un altro fattore propizio è ovviamente costituito da una diffusa sensibilità per le questioni ambientali che, anche in altri settori degli studi umanistici, hanno portato ad aprire nuove sottodiscipline quali l'ecofilosofia e la storia dell'ecologia, che interagiscono in modo assai produttivo con l'ecocritica letteraria.

Di fatto, l'ecocritica si presenta oggi come un campo di indagine estremamente articolato sotto diversi aspetti. Anzitutto, bisogna considerare che gli stessi ricercatori, in materia di ecologismo, abbracciano posizioni ideologiche distinte. Benché l'ecologia profonda, l'ecofemminismo e l'ecologia sociale siano gli orientamenti più comuni tra gli studiosi, molto spesso ciascun autore costruisce il proprio quadro di riferimento attingendo a varie correnti di pensiero. A ciò si deve aggiungere il fatto che nell'interpretazione delle opere letterarie gli approcci teorici a disposizione sono molteplici e l'ecocritica non ha mai privilegiato un particolare metodo ermeneutico. Inoltre, l'ecologismo letterario riflette in un certo senso il carattere del suo stesso oggetto di studio. L'ecologia in quanto scienza deve infatti essere considerata un complesso organico di conoscenze e teorie che inevitabilmente chiama in causa discipline quali la fisica, la biologia, la chimica, la geografia, la botanica, la zoologia, l'antropologia, la sociologia ecc. È quindi del tutto logico che, per un verso, l'ecocritica e gli studi culturali orientati all'ambientalismo presentino una notevole eterogeneità sul piano degli aspetti trattati nell'analisi dei testi e, per l'altro, mostrino una spiccata vocazione all'interdisciplinarietà, in particolare verso le scienze dure. Ciò non significa che la pratica dell'ecocritica richieda le competenze di un chimico o un fisico di professione (tanto più che sconfinando in campi del sapere dove il rigore è d'obbligo e non si ammettono interpretazioni 'disinvolte', si corre il rischio di dar lavoro all'Alan Sokal di turno). Per comprendere il messaggio ambientalista di *Silent Spring* non è insomma necessario conoscere il meccanismo di reazione Diels-Alder alla base del processo di sintesi dei pesticidi ciclodienici; così come per intuire la complessità dei processi di auto-equilibrio che strutturano organismi viventi ed ecosistemi non è indispensabile padroneggiare la matematica che descrive i sistemi dinamici non-lineari oppure i modelli topologici su cui si basa la teoria delle catastrofi di René Thom. Al critico è sufficiente avere una conoscenza seria dei principi essenziali su cui si basano le scienze legate all'ecologia in modo tale da entrare in dialogo con esse e disporre degli strumenti cognitivi per interpretare attraverso nuove prospettive i testi letterari e, più in generale, gli artefatti culturali.

I contributi pubblicati qui di seguito offrono ai lettori una panoramica significativa delle possibilità di applicazione degli studi ecocritici e, a prescindere dagli obiettivi che ciascun autore si è prefisso, esemplificano nel loro complesso l'ampio spettro di tematiche e approcci metodologici che questo campo di ricerca presenta.

NOTE

* Erminio Corti è ricercatore di Lingua e letterature ispanoamericane all'Università di Bergamo, redattore di "Ácoma" e condirettore della collana "Americane" dell'editore ombre corte. Si è occupato in particolare di letteratura chicana e di studi comparati tra le letterature ispano e anglo americane.

1 *Literature and Ecology: An Experiment in Ecocriticism*, "The Iowa Review", 9.1 (inverno 1978), in C. Glotfelty e H. Fromm, a cura di, *The Ecocriticism Reader: Landmarks in Literary Ecology*, University of Georgia Press, London 1996, pp. 105-23. Le traduzioni, dove non altrimenti indicato, sono di chi scrive.

2 Ivi, p. 106.

3 Ivi, p. 115.

4 Ivi, p. 107.

5 Ivi, p. 108.

6 Ivi, p. 111.

7 Ivi, p. 116.

8 Cheryll Glotfelty, *Introduction*, in C. Glotfelty e H. Fromm, a cura di, *The Ecocriticism Reader*, cit., p. xix.

9 "La natura in quanto tale non è l'unico oggetto di interesse degli studi ecocritici. Altri temi comprendono la frontiera, gli animali, le città, specifiche regioni geografiche, fiumi, montagne, deserti, gli indiani, la tecnologia, i rifiuti e il corpo." Ivi, p. xxiii.

10 Come afferma Greg Garrard, "gli ecocritici possono non avere le conoscenze sufficienti per contribuire alla risoluzione dei problemi ecologici [che sono essenzialmente problemi di natura scientifica], ma devono tuttavia superare i confini disciplinari e sviluppare per quanto possibile la loro 'competenza ecologica'". Greg Garrard, *Ecocriticism*, Routledge, London 2004, p. 5.

11 Per quanto riguarda l'Europa continentale, due riferimenti analoghi ma molto più tardi, sono le saghe di Beowulf e Cú Chulainn. Narrazioni mitologiche della lotta tra l'uomo e la natura selvaggia si ritrovano però in quasi tutte le culture, spesso sotto la forma di cosmogonie.

12 Lo studioso italiano Claudio Saporetti, autore della più recente traduzione italiana del poema sumerico, congetta che la forma "Giš-gin-maš" (da cui il più tardo Ghilgameš) con cui appare il nome dell'eroe sulle tavolette di Sîn-leqe-unninnī, sia priva di senso e frutto di una trascrizione errata; la trascrizione corretta corrisponderebbe invece a "Giš-tùn-bar", ovvero "colui che taglia gli alberi". *Il Ghilgames*, a cura e tr. di C. Saporetti, Simonelli Editore, Milano 2001, pp. 18-19.

13 Dall'antico inglese *wildeoren*, termine composito costituito dall'aggettivo *wilde* e da *deor* (animale). Secondo il *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* di Ottorino Pianigiani (Albrighi e Segati, Roma 1907), "selvatico" deriva dal latino *silva*, cioè foresta, e indica "ciò che sta o vive nelle selve", riferito a piante spontanee ("non innestate", precisa l'Autore) o animali non addomesticati. "Selvaggio" è quindi "colui che vive ne' boschi, riferito agli animali; e dicesi pure degli uomini non civilizzati, che non avendo agricoltura propriamente detta ed armenti, vive del prodotto della caccia".

14 Si vedano in particolare i tomi terzo e quinto, pubblicati rispettivamente nel 1749 e nel 1766.

15 Mercedes Serna Arnaiz scrive a questo proposito che "lo studioso del XVIII secolo ammira la capacità dell'uomo di dominare la natura e modellarla per il proprio massimo profitto. A partire da questa concezione, Buffon considera che l'uomo americano non è stato in grado di alterare l'ambiente [...] per modificarlo a suo favore e, di conseguenza, è stato assorbito da una natura fredda e umida, che gli causa debolezza fisica e impotenza sessuale: la natura americana è debole perché l'uomo non l'ha dominata." Mercedes Serna Arnaiz, *Discursos sobre la naturaleza americana: desde el descubrimiento de América hasta la visión ilustrada*, "Anales de Literatura Hispanoamericana", 39 (2010), p. 258.

16 Si vedano i capp. 5 e 6 di Lee Alan Dugatkin, *Mr. Jefferson and the Giant Moose. Natural History in Early America*, University of Chicago Press, Chicago 2009.

17 A questo proposito vale la pena di ricordare che fu Jean Jacques Rousseau – un illuminista in controtendenza – a influenzare in modo considerevole l'estetica e l'ideologia romantica,

soprattutto con la sua istanza del "ritorno alla natura", peraltro intesa come essenza originale dell'umanità piuttosto che come ambiente.

18 Raymond Williams, *The Country and the City*, Oxford University Press, New York 1973.

19 Per approfondimenti critici circa il rapporto tra Romanticismo e istanze ecologiche si vedano, tra gli altri, James McKusick, *Green Writing: Romanticism and Ecology*, St. Martin's Press, New York 2000, capp. 1-3; Greg Garrard, *Ecocriticism*, cit., cap. 3 e Jonathan Bate, *Romantic Ecology: Wordsworth and the Environmental Tradition*, Routledge, London 1991 (quest'ultimo è, in parte, una 'controlettura' degli studi di orientamento marxista focalizzati sull'estetica romantica).

20 Relativamente a questo periodo si veda Erin Stewart Mauldin, *The United States in Global Environmental History*, in J.R. McNeill e Erin Stewart Mauldin, a cura di, *A Companion to Global Environmental History*, Wiley-Blackwell, Oxford 2012, pp. 140-45.

21 La prima traduzione in italiano apparve già nel 1870 (*L'uomo e la natura, ossia La superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Barbera, Firenze) e diede modo all'autore di emendare ed espandere il suo lavoro in vista delle edizioni successive.

22 Dopo la morte dell'autore, l'opera divulgativa di Muir ricevette il contributo sul piano iconografico del grande fotografo Ansel E. Adams (si veda *Sierra Nevada: The John Muir Trail*, The Archetype Press, Berkeley 1938); come rileva Garrard, "se per la rappresentazione della natura selvaggia delle *Sierras* Muir ha scritto il testo, Adams lo ha illustrato con le sue fotografie". Greg Garrard, *Ecocriticism*, cit., p. 69.

23 Su John Muir e la nascita del movimento ambientalista americano, si vedano, tra gli altri, Donald Worster, *The Wealth of Nature: Environmental History and the Ecological Imagination*, Oxford University Press, Oxford 2003, cap. 16 e Daniel G. Payne, *Voices in the Wilderness: American Nature Writing and Environmental Politics*, University Press of New England, Hanover 1996. Da segnalare inoltre la bella antologia degli scritti di Muir curata da Edwin Way Teale, *The Wilderness World of John Muir*, Houghton Mifflin, Boston 1954.

24 Oelschlaeger Michael, *The Idea of Wilderness: from Prehistory to the Age of Ecology*, Yale University Press, London 1991.

25 Tra i numerosi testi critici che affrontano il tema della *wilderness* negli Stati Uniti segnalano i recenti Michael Lewis, a cura di, *American Wildernes: A New History*, Oxford University Press, Oxford 2007; Bruce Babbitt, *Cities in the Wilderness: A New Vision of Land Use in America*, Island Press, Washington 2005 (capp. 1 e 5) e John R. Knott, *Imagining Wild America*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2002.

26 A proposito dell'ecologia delle regioni aride degli Stati Uniti si veda il recente lavoro di Catrin Gersdorf, *The Poetics and Politics of the Desert: Landscape and the Construction of America*, Rodopi, Amsterdam 2009.

27 *A Sand County Almanac*, Oxford University Press, New York 1949 (*Almanacco di un mondo semplice*, tr. di G. Arca e M. Maglietti, Red, Como 1997).

28 Adam Rome, "Give Earth a Chance": *The Environmental Movement and the Sixties*, "The Journal of American History", XC, 2 (2003), p. 530.

29 Rachel Louise Carson, *Silent Spring*, Houghton Mifflin, New York 1962 (*Primavera silenziosa*, trad. di C.A. Gastecchi, Feltrinelli, Milano 1999, p. 24).

30 Questa campagna diffamatoria volta a screditare i movimenti ambientalisti continua ancora oggi, con l'attribuzione della morte per malaria di milioni di persone ogni anno alla messa al bando del DDT. In realtà, il DDT non è mai stato proibito e il suo uso profilattico per combattere la malaria continua; l'attuale recrudescenza della malaria in Africa, Asia e America Latina (dove il DDT viene usualmente impiegato in molti stati per 'bonificare' le zone 'insalubri') è dovuta essenzialmente alla comparsa di popolazioni di insetti che hanno sviluppato una resistenza naturale al pesticida, fenomeno che era stato individuato già pochi anni dopo la sua introduzione in commercio.

Il lettore interessato a valutare gli effetti su organismi ed ecosistemi dei pesticidi organoclorurati di sintesi (DDT, dieldrin, aldrin e sostanze affini) può consultare R. Miniero e A. L. Iamiceli, *Persistent Organic Pollutants*, in Jørgensen S.E. e Fath B., a cura di, *Encyclopedia of Ecology*, Elsevier, Amsterdam 2008, vol. 4, pp. 2672-82.

31 Greg Garrard, *Ecocriticism*, cit., p.1.

- 32 Adam Rome, *"Give Earth a Chance": The Environmental Movement and the Sixties*, cit., pp. 525-54.
- 33 Erin Stewart Mauldin, *The United States in Global Environmental History*, cit., p. 146.
- 34 Adam Rome, *"Give Earth a Chance": The Environmental Movement and the Sixties*, cit., p. 535.
- 35 Il testo di riferimento è *Le féminisme ou la mort*, P. Horay, Paris 1974.
- 36 Janis Birkeland lo definisce come "femminismo portato alle sue logiche conclusioni, poiché teorizza le interrelazioni tra individui, società e natura". (*Ecofeminism: Linking Theory and Practice*, in Greta Gaard, a cura di, *Ecofeminism: Women, Animals, Nature*, Temple University Press, Philadelphia 1993, pp. 17-18).
- 37 Mary Daly, *Gyn/Ecology: The Metaethics of Radical Feminism*, Beacon Press, Boston 1978.
- 38 Greg Garrard, *Ecocriticism*, cit., p. 24.
- 39 Carolyn Merchant, *The Death of Nature: Women, Ecology and the Scientific Revolution*, Harper & Row, New York 1980 (*La morte della natura. Le donne, l'ecologia e la rivoluzione scientifica*, Garzanti, Milano 1988, p. 32, traduzione di L. Sosio, modificata da me in un punto).
- 40 Su questo argomento controverso vale la pena di segnalare Shepard Krech III, *The Ecological Indian: Myth and History*, W.W. Norton, New York 2000; Donelle N. Dreese, *Ecocriticism: Creating Self and Place in Environmental and American Indian Literatures*, Peter Lang, New York 2002; Michael E. Harkin e David Rich Lewis, a cura di, *Native Americans & the Environment: Perspectives on the Ecological Indian*, University of Nebraska Press, Lincoln 2007; Pdraig Kirwan, *The Emergent Land: Nature and Ecology in Native American Expressive Forms*, <http://www.ucd.ie/pages/99/articles/kirwan.pdf>, consultato il 5 agosto 2013, e il più specifico studio etnologico di J. Baird Callicott e Michael P. Nelson, *American Indian Environmental Ethics: An Ojibwa Case Study*, Pearson/Prentice Hall, Upper Saddle River 2004.
- 41 Lawrence Buell, *The Environmental Imagination: Thoreau, Nature Writing and the Formation of American Culture*, Princeton University Press, London 1995.
- 42 Lindsey C. Smith, *Indians, Environment, and Identity on the Borders of American Literature: From Faulkner and Morrison to Walker and Silko*, Palgrave/Macmillan, New York 2008, p. 146.
- 43 Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, London 1991; Ynestra King, *The Ecology of Feminism and the Feminism of Ecology*, in Judith Plant, a cura di, *Healing the Wounds: the Promise of Ecological Feminism*, New Society Publishers, Boston 1989, pp. 18-28.
- 44 Janis Birkeland, *Ecofeminism: Linking Theory and Practice*, in Greta Gaard, a cura di, *Ecofeminism: Women, Animals, Nature*, Temple University Press, Philadelphia 1993, pp. 13-59.
- 45 Ivi, pp. 18, 21 e 22.
- 46 Fra gli studiosi italiani che si sono occupati della *deep ecology* segnalò i recenti lavori di Matteo Andreozzi, *Verso una Prospettiva Ecocentrica. Ecologia profonda e pensiero a rete*, LED Edizioni Universitarie, Milano 2011 e Guido Dalla Casa, *L'Ecologia Profonda. Lineamenti per una nuova visione del mondo*, Mimesis, Milano 2011.
- 47 Arne Naess, *The Shallow and the Deep, Long-Range Ecology Movement: A Summary*, in Harold Glasser e Alan Drengson, a cura di, *The Selected Works of Arne Naess* [d'ora innanzi citato come *SWAN*], Springer, Dordrecht 2005, vol. 10, pp. 7-12.
- 48 Arne Naess, *Ecology, Community & Lifestyle: Outline of an Ecosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, p. 166.
- 49 Janis Birkeland, *Ecofeminism: Linking Theory and Practice*, cit., p. 23. A proposito della relazione tra ecofemminismo ed ecologia profonda si veda Warwick Fox, *The Deep Ecology-Ecofeminism Debate and Its Parallels*, in George Sessions, a cura di, *Deep Ecology for the Twenty-First Century*, Shambhala, Boston & London 1995, pp. 269-89.
- 50 Arne Naess, *Ecology, Community & Lifestyle: Outline of an Ecosophy*, cit., pp. 36 e 39-40.
- 51 Si veda il saggio *Economics within Ecosophy*, in Arne Naess, *Ecology, Community & Lifestyle: Outline of an Ecosophy*, cit., pp. 104-28.
- 52 Arne Naess, *The Deep Ecology Movement: Some Philosophical Aspects*, in *SWAN*, cit., vol. 10, pp. 37-42.
- 53 Arne Naess, *Population Reduction: An Ecosophical View*, in *SWAN*, cit., vol. 10, pp. 275-81.

- 54 Paul Ehrlich, *The Population Bomb*, Ballantine, New York 1968.
- 55 Arne Naess, *The Basics of Deep Ecology*, in *SWAN*, cit., vol. 10, p. 15.
- 56 Martha F. Lee, *Earth First! Environmental Apocalypse*, Syracuse University Press, New York 1995.
- 57 Arne Naess, *Antifascist Character of the Eight Points of the Deep Ecology Movement*, in *SWAN*, cit., vol. 10, pp. 93-101.
- 58 Si veda Bron Taylor, *Deep Ecology and Its Social Philosophy: A Critique*, in Eric Katz, Andrew Light e David Rothenberg, a cura di, *Beneath the Surface: Critical Essays in the Philosophy of Deep Ecology*, MIT Press, Cambridge 2000, pp. 269-99.
- 59 Sul rapporto tra ecologia profonda e religioni si veda David L. Barnhill e Roger S. Gotlieb, *Deep Ecology & World Religions: New Essays on Sacred Grounds*, State University of New York Press, Albany 2001. Il rapporto tra religione ed ecologia negli Stati Uniti è stato trattato da John Gatta, *Making Nature Sacred. Literature, Religion and the Environment in America from the Puritans to the Present*, Oxford University Press, New York 2004.
- 60 James Lovelock, *Gaia: A New Look at Life on Earth*, Oxford University Press, Oxford 1979.
- 61 Si vedano Lester Brown, Gary Gardner e Brian Halweil, *Beyond Malthus: Nineteen Dimensions of the Population Challenge*, W.W. Norton, New York 1998 e Jack M. Hollander, *The Real Environmental Crisis: Why Poverty, Not Affluence, Is the Environment's Number One Enemy*, University of California Press, Berkeley 2003, capp. 2-3.
- 62 Sotto lo pseudonimo di Miss Ann Thropy, Manes scrisse sull'organo di stampa di Earth First! due articoli a dir poco controversi intitolati *Overpopulation and Industrialism* ("Earth First!" 7, 4, marzo 1987) e *Population and AIDS* ("Earth First!" 7, 4, maggio 1987). Nel primo, sosteneva che gli aiuti umanitari alle nazioni sottosviluppate accentuassero il problema della sovrappopolazione perché consentivano a persone destinate alla morte di sopravvivere, opinione peraltro già espressa da Garrett (*Living on a Lifeboat*, "BioScience", 24, 10, pp. 561-568); nel secondo, arrivava a concludere che "in quanto ambientalisti radicali, possiamo considerare l'AIDS non un problema, ma una soluzione necessaria [per la conservazione dell'ambiente]".
- 63 Garrett Hardin, *Living within Limits: Ecology, Economics, & Population Taboos*, Oxford University Press, New York 1993 e *The Ostrich Factor: Our Population Myopia*, Oxford University Press, New York 1998.
- 64 Per una critica radicale di queste posizioni si veda il pamphlet di George Bradford, *How Deep Is Deep Ecology?: With an Essay-Review on Woman's Freedom*, Times Change Press, New York 1989.
- 65 A questo proposito si veda il capitolo *Political Economy and Political Ideology: Where Greens, Marxists and Anarchists Fit In* in David Pepper, *Eco-Socialism. From Deep Ecology to Social Justice*, Routledge, London 1993, pp. 32-58.
- 66 Ivi, p. 224.
- 67 Si segnalano in particolare *The Ecology of Freedom: The Emergence and Dissolution of Hierarchy*, Cheshire Books, Palo Alto 1982 (*L'ecologia della libertà*, tr. di A. Bertolo e R. Di Leo, elèuthera, Milano 1986) e *Remaking Society: Pathways to a Green Future*, South End Press, Boston 1990 (*Per una società ecologica*, tr. di R. Ambrosoli, elèuthera, Milano 1989).
- 68 Murray Bookchin, *Social Ecology versus Deep Ecology: A Challenge for the Ecology Movement*, "Green Perspectives", 4-5 (estate 1987), pp. 1-23.
- 69 Cheryll Glotfelty, *Introduction*, in C. Glotfelty e H. Fromm, a cura di, *The Ecocriticism Reader*, cit., p. xvi.
- 70 Pubblicato nel 1975 da Lippincott Williams & Wilkins, Hagerstown (*I sabotatori*, tr. S. Viviani, Meridiano zero, Padova 2001).
- 71 Pubblicato nel 1992 da Bantam, New York (*Ishmael*, tr. di M. Gaffo, Interno giallo, Milano 1992).
- 72 Ursula K. Heise, *The Hitchhikers Guide to Ecocriticism*, "PMLA", CXXI, 2 (2006), p. 505.